

The uncanny crime:
the otherness of the crimeCrimine perturbante.
O dell'estraneità del crimine

Giorgia Tiscini | Dario Alparone | Laetitia Jodeau-Belle

OPEN ACCESS

Double blind peer review

How to cite this article: Tiscini G. et al. (2023). The uncanny crime. The otherness of the crime. *Rassegna Italiana di Criminologia*, XVII, 1, 11-18. <https://doi.org/10.7347/RIC-012023-p11>

Corresponding Author: Giorgia Tiscini
email giorgia.tiscini@univ-rennes.fr

Copyright: © 2023 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa Multimedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Rassegna Italiana di Criminologia* is the official journal of Italian Society of Criminology.

© The authors declare that the research was conducted in the absence of any commercial or financial relationships that could be construed as a potential conflict of interest. This research did not receive any specific grant from funding agencies in the public, commercial, or not-for-profit sectors

Received: 30.08.2022

Accepted: 10.01.2023

Published: 31.03.2023

Pensa MultiMedia
ISSN 1121-1717 (print)
ISSN 2240-8053 (on line)
[doi10.7347/RIC-012023-p11](https://doi.org/10.7347/RIC-012023-p11)

Abstract

Who is a foreigner and who is not? Are we really foreigners beyond the borders of the country? The aim of this article is to show that something else is at play in this notion: we are all strangers and something in us makes us strangers to ourselves. Violent crime involving the dimension of loss of perception and sense of reality demonstrates this strangeness. This is what we will show, starting from our psychodynamic clinic in the penitentiary field. Our proof is based on the concepts of heimlich-unheimlich (Freud) and extime (Lacan). Violent crime in itself, especially if violent, could have an uncanny effect on human beings. In the case of some forms of psychosis, such as schizophrenia, this effect becomes radically extraneous to the criminal himself. In these cases crime shows the strangeness of the subjectivity by itself. The uncanny crime is that crime which reveals the author of the act as stranger to himself. This reveals a silent general characteristic of the criminal act in itself. From the stranger to the familiar: there and back.

Keywords: crime, uncanny, identity, foreign, psychosis.

Riassunto

Chi è straniero e chi non lo è? Siamo davvero stranieri oltre i confini del Paese? L'obiettivo di questo articolo è di mostrare che in questa nozione è in gioco qualcos'altro: siamo tutti stranieri, qualcosa in noi ci rende estranei a noi stessi. Il crimine violento che coinvolge la dimensione della perdita della percezione e del senso della realtà dimostra questa estraneità. Questo è ciò che mostreremo a partire dalla nostra clinica psicodinamica in ambito penitenziario. La nostra dimostrazione si basa sui concetti di heimlich-unheimlich (Freud) e di extime (Lacan). Il crimine violento, porta con sé degli aspetti perturbanti per l'essere umano. Nel caso di alcune forme di psicosi, come la schizofrenia, tale aspetto diviene tanto più eclatante e significativo da risultare radicalmente estraneo all'autore stesso. In questi casi il crimine mette in scena qualcosa di estraneo al soggetto stesso. Il crimine perturbante, è quel tipo di crimine che rivela l'autore dell'atto come estraneo a se stesso e che rivela un elemento saliente dell'agire criminale in sé. Dallo straniero al familiare, andata e ritorno.

Parole chiave: crimine, perturbante, identità, estraneità, psicosi.

Giorgia Tiscini, Full professor in Psychopathology at University of Rennes2, France. Vice-director of the laboratory "Recherches en Psychopathologie et psychanalyse". Psychologist and psychoanalyst. | **Dario Alparone**, Researcher in Psychopathology at University of Rennes2, France. Associate member of the laboratory "Recherches en Psychopathologie et psychanalyse" (RPpsy). Psychologist, Europaeus Doctor, Associate member of "Scuola Lacaniana di Psicoanalisi". | **Laetitia Jodeau-Belle**, Assistant professor in Psychopathology at the University of Rennes 2, France. Member of the laboratory "Recherches en Psychopathologie et psychanalyse" (RPpsy). Psychologist and psychoanalyst.

The uncanny crime: the otherness of the crime

Premesse sulla nozione di perturbante

Il perturbante è un concetto psicoanalitico coniato da Freud (1977) nel 1919, formulato per la prima volta nel suo celebre saggio ad esso dedicato. Il concetto viene elaborato dal padre della psicoanalisi a partire dall'esperienza clinica e dall'interpretazione psicoanalitica di alcune esperienze soggettive descritte nelle opere letterarie. Si tratta di un fenomeno che non solo si presenta spesso nella vita quotidiana, ma che rappresenta la morfologia del soggetto nel suo rapporto con l'inconscio. In questo senso, «se il rimosso ha a che fare con un quid che attrae e respinge, con ciò che seduce ed al contempo turba l'Io, allora l'angoscia de "il perturbante" deriva da un qualcosa che però non è più riconosciuto come tale» essendo al contempo qualcosa di familiare (Barbieri et al., 2022, 81). Questo concetto descrive, quindi, un rapporto di estraneità familiare, di intimità esteriore, che è propria della condizione intrinseca di soggetto, il cui statuto ordinario, asserisce lo psicoanalista Éric Laurent, si connota per essere conflittuale e divisa in una molteplicità di identificazioni, aspetto questo che spesso lo porta a sua volta a «sentirsi estraneo a se stesso» (Laurent, 2018, 67). Esperienza questa tipica di ciascuno di noi e che è spesso descritta in alcuni *topoi* letterari (si pensi ad esempio a Pirandello).

La nozione di "perturbante" è stata spesso utilizzata in ambito psicoanalitico per leggere alcuni fenomeni sociali contrassegnati da razzismo, xenofobia e simili, fenomeni cioè che implicano processi di esclusione del diverso in quanto tale dal contesto sociale di riferimento (Horkheimer, Adorno, 2010), offrendo peraltro prospettive di lettura alternative rispetto a quelle psicosociali tradizionali (Alparone & La Rosa, 2020). A tal proposito, potremmo dire che il *soggetto* come tale è definito nel suo posto dall'Altro, egli è a tutti gli effetti un "immigrato" dal momento che il suo posto non è definito da se stesso, «essendo dato che l'Altro è il solo ad essere presso se stesso» (Miller, 2018, 141).

Bisogna puntualizzare che nel corso di questo lavoro si utilizzeranno parole come "estraneo" o "straniero" in maniera quasi intercambiabile, così come in francese per entrambe viene utilizzata la medesima parola *étranger*. Questo al fine di produrre una risonanza semantica che se nel francese è più marcata, in italiano tende ad essere più sfumata, essendo i due concetti più circoscritti nella lingua italiana. In tal maniera, si intende quindi sottolineare come l'attributo di "estraneità" viene procurato dal soggetto sulla base del proprio vissuto. Egli rileva così i limiti delle proprie identificazioni e, quindi, il valore intrapsichico di tale processo di attribuzione che non pertiene affatto alla qualità dell'oggetto in se stesso.

Date queste premesse, si può già rilevare come il fenomeno del perturbante implica di per sé un legame molto stretto col linguaggio. Il rapporto fondamentale che il soggetto ha con se stesso e con le proprie identificazioni è dato per certi versi dal fatto che l'essere umano è un essere parlante, è cioè immerso nel linguaggio sin da prima di nascere. Una concezione fondamentale per la psicoanalisi lacaniana, che, come si è già mostrato altrove (Alparone & La Rosa, 2020), trova radici filosofiche ben precise in Heidegger, secondo cui l'essere umano ha un rapporto essenziale con il linguaggio:

In conformità con questa essenza il linguaggio è la casa dell'essere fatta avvenire come propria e disposta dall'essere. perciò occorre pensare l'essenza del linguaggio partendo dalla sua corrispondenza all'essere, e intenderla proprio come questa corrispondenza, cioè come dimora dell'essere umano (Heidegger, 1995, 60).

A partire da tale rapporto consustanziale al linguaggio, l'essere umano ricava un rapporto con la propria cosiddetta "interiorità", cioè un rapporto con quell'altro che è se stesso. L'esistenza di un rapportarsi con la propria interiorità psicologica da parte dell'uomo, implica che essa gli sia intrinsecamente "altra", estranea. Il linguaggio conduce ad un processo di estraneazione, che in psicoanalisi viene detto "alienazione" (Lacan, 2003, p. 210)¹, proprio per effetto del linguaggio, e nello specifico del taglio significante. Come affermava il linguista Benveniste (2009): «è nel linguaggio e mediante il linguaggio che l'uomo si costituisce in quanto soggetto, perché solo il linguaggio fonda nella realtà, nella sua realtà che è quella dell'essere, il concetto di "ego"» (p. 112). In effetti, la possibilità di poter percepire un'attività "mentale" implica la possibilità da parte del soggetto di poterla percepire alla stessa stregua di uno stimolo proveniente dal mondo esteriore (Freud, 1978, 302), da cui deriva che la sua rappresentazione è resa possibile solo per mezzo del linguaggio: «il concetto di dolore l'hai imparato con il linguaggio» (Wittgenstein, 2014, 138). A tal proposito, sembra interessante riportare la riflessione del filosofo francese Descombes (2014) sulla natura intrinsecamente linguistica (grammaticale) della nozione di estraneità:

se l'altro deve essere estraneo per me, bisogna che sia un estraneo-per-me, che abbia questo significato di estraneo

1 Ricordiamo che l'interpretazione psicoanalitica del concetto di alienazione si distingue da quella filosofica di Hegel, Feuerbach e Marx.

per me. Perché io possa comprendere ciò che è l'essere lui e non-io, bisogna che io comprenda a partire dalla mia esperienza ciò che è l'essere estraneo a me stesso, io devo trovare nella *mia esperienza* un'esperienza di estraneità che mi permette di comprendere l'estraneità di un'esperienza estranea alla *mia esperienza*. Detto altrimenti, se noi potessimo mostrare che io sono già di mio un estraneo a me stesso, allora noi potremmo dire che l'altro è altro così come io per *me stesso* visto, che è quello che sono, non quando io sono me stesso per me, ma quando io sono altro per me stesso (p.207).

L'estraneo è dunque il risultato di un "ritaglio linguistico" dell'alterità in quanto tale, che proviene innanzitutto da qualcosa che è "non-me" nell'esperienza che il soggetto fa, innanzitutto di se stesso. Esperienza che si produce proprio per effetto del linguaggio, in un processo di enucleazione di ciò che "io-non-sono" dall'esperienza che ciascuno fa della propria interiorità psicologica (Cometti, 2004, 112-113). Si tratta, come si vedrà, di un *quid* che paradossalmente produce un al di là del campo linguistico, circoscrive un "altrove", un nocciolo di alterità irriducibile e incomunicabile. Essa è l'unica condizione che permette all'essere parlante di accedere alla realtà cosiddetta umana: un mondo fatto di linguaggio implica la demarcazione di un'interiorità psicologica separata da ciò che viene inteso come esteriorità, e il fatto che rispetto a tale binomio di interiorità-esteriorità il soggetto possa fare esperienza di un sentimento di radicale estraneità (Cimatti, 2012; Alparone & La Rosa, 2022).

Tale esperienza, a nostro modo di vedere, appare molto utile per delucidare alcuni tipi di delitti violenti a connotazione tipicamente psicotica, nei quali non a caso il limite tra interiorità ed esteriorità appare talvolta compromesso in maniera grave². Se da un lato tali delitti possono avere una più o meno marcata connotazione simbolica (Alparone, 2022), dall'altro lato fanno emergere un "reale", quale elemento di rottura radicale nell'esperienza del soggetto. Questo nostro lavoro, risultato della nostra esperienza di psicologi in ambito penitenziario, pone l'accento sulla funzione di rottura che l'atto criminale può avere per il soggetto rispetto alla propria stessa vita psichica.

Detto altrimenti, il crimine violento³ e, più precisamente, quello caratteristico di alcune forme di psicosi, come la psicosi schizofrenica, ci mostra una rottura radi-

cale tra soggetto e realtà facendo emergere un "reale" che indica la perdita completa della percezione e del senso della realtà, fino a frantumarla. Tale manifestazione patologica ci permette quindi di comprendere un elemento costitutivo dell'essere umano, ossia tale punto di estraneità di noi stessi con noi stessi. Notre tesi riposa sull'evidenza secondo la quale, a partire da Canguilhem (1966), il "normale" e il "patologico" sono indissociabili, costituendo due termini indissociabili di un binomio antitetico, l'uno non potendosi quindi definire senza l'altro, il "patologico" mostrandoci come dovrebbe funzionare il "normale" e viceversa.

Introduzione: identità estranea dal punto di vista sociale

[...] Étranges étrangers / Vous êtes de la ville / vous êtes de sa vie / même si mal en vivez / même si vous mourez⁴.

Chi è estraneo e chi non lo è? Una domanda che risuona certamente col nostro mondo contemporaneo. Si pensi al problema delle migrazioni, cioè di quel movimento costante di popoli da un territorio all'altro, in particolare di coloro che partono dal proprio paese per le più svariate motivazioni: fuggire dalla guerra, dalla crisi economica, dalle persecuzioni politiche o religiose etc. Soggetti che fuggono per essere "liberi" o "felici" altrove.

Porre la questione dello straniero è, in primo luogo, porre il focus sulla questione dell'identità. L'essere umano vive in un mondo simbolico fatto di leggi e codici, che in qualche misura può essere ristretto al suo paese natale. Questo, oltre ad un'origine, gli dà anche un'identità, sia materiale che formale, si pensi al "documento di identità" come paradigmatico dell'appartenenza di un cittadino al proprio paese, il quale a sua volta lo riconosce in quanto tale, garantendogli dei diritti o dei privilegi. Tuttavia, viene da chiedersi: "esiste l'identità?". Come afferma Levi-Strauss (1986, 309-310), si tratta di una sorta di cammino virtuale che non ha mai esistenza reale. Questa esistenza non reale ma virtuale, implica che ci sia una frontiera che la delimita e, pertanto, un al di là di essa. E così che, per riprendere Michel Agier (2011): «[dall']inquietudine del "sé" identitario (che sono io?, chi non sono io?) nascono il fantasma dell'altro e poi la paura dell'altro fantasmatico» (p. 11). Quindi, al di là delle frontiere del paese con la sua carta d'identità, comincia l'ignoto: al di là della sua propria "terra conosciuta", c'è l'estraneo. Ma si è veramente estranei quando si superano le frontiere del proprio paese? Estranei soprattutto per chi e in rapporto a cosa? O forse c'è dell'altro in gioco in questo sentimento?

L'illusione nata dal fatto che l'"estraneo", in una sorta di *eterotopia* (*spazio assolutamente altro*) (Foucault, 2006), al di là delle frontiere del proprio paese, genera un senti-

- 2 Si pensi alle riflessioni di Bion sull'inversione dei processi di pensiero nei pazienti psicotici con la conseguente confusione tra conscio e inconscio e la relativa espulsione di elementi beta (Bion, 2012). Se come Freud afferma il pensiero si basa sull'inibizione della scarica motoria, il passaggio all'atto (violento o criminale) coincide con una compromissione della funzione del pensiero.
- 3 Precisiamo che per "crimine violento" ci riferiamo ai reati che intaccano la vita e l'integrità psicologica dell'altro, tale l'omicidio e l'assassinio. Non ci riferiamo quindi né alle forme delittuose (per es., sequestro di persona, furto, truffa, rapina, estorsione, etc.), né ai reati il cui obiettivo concerne la sfera sessuale (per es., violenza sessuale, pedofilia, etc.)

4 «Stranieri stranieri/ voi siete della città/ voi siete della vita/ anche se vivete così male/ anche se morite» (Prévert, 1976, p. 43), trad. nostra.

mento di fascino e di angoscia allo stesso tempo, si esprime, per esempio, nel momento di un viaggio all'estero: la libertà di essere in un paese sconosciuto, immersi in codici e linguaggi sconosciuti, avvolti in un'aura di libertà che lascia in secondo piano le costrizioni della vita quotidiana. Quest'esperienza può tuttavia capovolgere in un forte sentimento di angoscia generato dalla perdita di punti di riferimento e dall'impossibilità di comunicare se non si parla la lingua del paese (o la lingua detta "universale", come la lingua inglese). Per coloro che, di contro, vivono in un paese "straniero", questo posto è costantemente ricordato dai cittadini del paese in questione, nel momento in cui, per esempio, essi pongono la domanda: «da dove proviene questo accento?». Questa domanda risuona così come un «tu non sei di qua, tu vieni da altrove, tu sei straniero». Ciò che sembra marcare, quindi, la differenza tra lo straniero e colui che non lo è, è l'appartenenza, la possibilità di essere riconosciuto: all'interno di un paese, di un gruppo, di una religione, di una cultura etc. Se il fatto di conoscere, cioè il sapere, pacifica, al contrario l'ignoto, l'estraneo, angoscia: quale potere o sapere egli potrebbe detenere? Così, lo straniero fa vacillare i punti di riferimento simbolici, non sapendo di cosa egli potrebbe essere capace: l'anticipazione collasa in uno sconosciuto che non sembra avere storia. Non si comprende e ci si sente aspirati in vuoto di sapere così come di fronte ad un'equazione matematica impossibile a risolvere; che si tratti di un linguaggio cifrato, di un linguaggio codificato, di qualcosa che sta fuori dalla propria lingua, dalla propria cultura di appartenenza, il risultato è lo stesso: le vertigini dell'ignoranza, della non-conoscenza, dalle quali il soggetto è preso nell'incontro con l'altro, che è simile in quanto *umano* ma al tempo stesso diverso in quanto *sconosciuto*, producono un forte senso di angoscia, dal quale il soggetto rischia di essere risucchiato.

Tuttavia, si tratta di un'illusione perché, come dice Foucault (2020)⁵, è la *differenza che pacifica*, e lo straniero, che per definizione è, sul piano collettivo, colui che "non appartiene al gruppo", in qualche misura si nasconde entro ciascuno di noi. Come un buco nero nella mente, lo straniero è come un punto fuori-linguaggio, che resta come un buco nell'orizzonte simbolico del sapere. Al contrario, al posto di accettare questa differenza originale "interiore", le società la proiettano all'"esterno", fissando allora un fermo identitario espresso dalla differenza tra autoctoni e allogeni (Althabe & Agier, 2017, pp. 15-16); una differenza "negativa" che non porta che alla xenofobia, forma di razzismo. Come già detto, lo "straniero" non può dunque situarsi al livello del collettivo. Al contrario, si situa al livello del singolare, "esplosando" nel collettivo⁶.

5 Si tratta di una formulazione che Foucault conia a partire della concezione di Hobbes sullo "stato di guerra di tutti contro tutti" che è correlativo alla condizione umana (Hobbes, 2011).

6 «L'esperienza clinica, più che l'esperienza politica, ci suggerisce in effetti che questo oggetto-scario, odiato o disprezzato, è primariamente un oggetto a cui il soggetto si identifica. L'oggetto-scario,

Il nostro obiettivo è, allora, di mostrare che siamo tutti degli stranieri, poiché in ciascuno di noi c'è qualcosa di straniero a se stesso. In altre parole, quindi, è come straniero nel linguaggio, dal momento che ciascuno di noi ha qualcosa che lo rende estraneo a se stesso. Infatti, facendo corrispondere il valore simbolico della Legge delle istituzioni alle leggi del linguaggio, si rileva come vi sia un nucleo strutturale di "anomia" dell'uomo rispetto all'ordine sociale della *Kultur*, ovvero della civiltà (Assoun, 1999, p. 170)⁷. Uno degli elementi che meglio può rappresentare tale rapporto di estraneità che l'uomo ha rispetto a se stesso è in questo senso il *crimine violento* che ritroviamo soprattutto in certe forme di psicosi come la schizofrenia, inteso quindi come fenomeno radicale di devianza. Esso è "familiare" a tutti i paesi civilizzati, ed abita in maniera silente al cuore di ogni essere umano, da cui deriva anche la fascinazione mista ad orrore nei suoi confronti (p. 186): il crimine è reprimibile dalla legge del paese proprio perché si situa al di fuori di questa legge.

Noi possiamo, allora, parlare lingue differenti, vivere in paesi differenti, essere sostenuti da sistemi politico-sociali differenti con un'economia differente, avere ugualmente una moneta differente, ma se apparteniamo a dei paesi civili, noi avremo la stessa reazione di fronte al crimine in generale: è incomprendibile e il suo autore deve andare in quella "strana" istituzione qual'è la prigione (Foucault, 2019). Il crimine, punto enigmatico tanto per il sociale che per l'individuo, frammenta l'uno ed espelle l'altro. Il crimine raddoppia allora la sua estraneità se è caratterizzato da alcune forme di psicosi che lo rendono particolarmente violente mostrando la radicale rottura del soggetto con la realtà.

Come spiegare, allora, questa idea comune di fronte al *crimine perturbante*?

Tra società e individuo: dal familiare allo straniero, crimine perturbante

Si è cercato di mostrare brevemente come l'estraneo si situi innanzitutto in ciascuno di noi, in quanto soggetti di linguaggio. A questo punto, il familiare si rileva estraneo a se stesso; in esso il punto *intimo* si rileva come *extime*

abbiamo detto, è prodotto di una scissione del proprio ideale. È un oggetto quindi che riverbera qualcosa che il soggetto vuole espungere, staccare da sé. [...] Contrariamente a quel che si dice – che alla base del razzismo e della xenofobia c'è il rigetto di qualcuno troppo diverso da sé – se si scava in modo più profondo, si constaterà un'identificazione con chi viene aborrito, come un alter-ego che si vuole rigettare» (Benvenuto, 2020, p. 192).

7 P.-L. Assoun fa qui esplicito riferimento alla teoria sociologica di Durkheim (2014) e a quella criminologica di Merton (2000), declinandole tuttavia con l'approccio psicoanalitico al rapporto che l'essere umano ha con la pulsione, cioè con quel nucleo non simbolizzato, fuori-legge che sta al cuore della soggettività.

(Lacan, 2008), ossia il punto rimane esterno anche se è all'interno. Esso è estraneo, fuori linguaggio, fuori-legge e fuori-significazione: elemento anomico che non può essere simbolizzato. Come affermava Freud, è effettivamente il familiare che permette a questo punto estraneo *extime* di emergere e, per il meccanismo di diniego e/o di proiezione, questo estraneo è proiettato sull'Altro: *è l'Altro che è estraneo!* È così che per rilevare l'estraneo, situandosi innanzitutto in ciascuno, noi prendiamo questa situazione estrema, com'è quella del crimine, inteso qui come violento, cioè implicante un'esplosione aggressività fisica e materiale (come nel caso tipico del passaggio all'atto omicida).

Il crimine riattiva la beanza originaria tra società e individuo. Estraneo all'uno e all'altro, esso permette, in quanto punto in comune ai due, di passare dall'uno all'altro, dal sociale all'individuale. In effetti, il criminale, nei casi in cui il passaggio all'atto sia espressione di uno scatenamento psicotico, non riesce a dare spiegazioni circa il suo atto, rivelandosi quindi estraneo a se stesso: sconosciuto a se stesso nella propria stessa umanità. Proprio come Albert Camus (2015) mostra nel suo libro *L'étranger*⁸, il crimine non ha senso – *esso non vuol dire niente*, così come il protagonista ripete sempre –, e se ognuno prova a trovarne uno, come il magistrato, l'avvocato, il procuratore, i testimoni o i giurati, questo crimine resta sempre estraneo a colui che lo ha commesso.

Il fascicolo d'indagine è, a questo proposito, l'esempio paradigmatico: le indagini degli inquirenti, le inchieste sulla personalità dell'imputato, le perizie medico-legali, psichiatriche e psicologiche, le prove del DNA o altre, i dibattiti, gli interrogatori etc. Questa ricerca di senso e di significazione, sull'atto e sull'autore del crimine stesso, si conclude, quindi, per l'articolo 524 c.p.p. che segna la chiusura del fascicolo istruttorio. Allora, questo fascicolo dovrebbe sancire l'integralità dei frammenti di informazione raccolti (sul crimine e il suo autore), così come sulla presenza di un legame e di un senso tra i due (il crimine e il suo autore). Una volta tracciato il legame, il criminale è, pronto a sottomettersi al giudizio, al processo, cioè a quel «teatro dei castighi» (modello del XVII secolo) qual è il tribunale (Foucault, 1993, p. 115).

Tuttavia, il solo, potremmo dire, a non comprendere e a rimanere estraneo rispetto al proprio atto resta proprio l'autore (Barbieri, et al., 2022). Questa incomprendimento si spinge fino al punto di far crollare la sua identità e la sua identificazione, cancellando così la sua storia: «io sono un estraneo» diceva un paziente psicotico (francese) che non si riconosceva più dopo l'omicidio di sua moglie. Questo non-riconoscimento, esteso al suo essere, trovava il suo punto di partenza nel suo passaggio all'atto criminale: «perché l'ho fatto? Io l'amavo... litigavamo, e poi

più niente, non mi ricordo più niente... mi sono "risvegliato" e lei era morta... l'avevo uccisa».

Non è dunque irrilevante constatare che in ogni società civile, e nella fattispecie quella occidentale (Fassin, 2017), ciò che è *familiare* è che il crimine sia *estraneo*, perché incomprendibile e fuori-linguaggio (in questo senso "fuori-legge"). Si tratta di un atto al di là della parola, un atto diretto contro il corpo dell'altro che è, tuttavia, il *simile* dell'autore dell'atto. È in questo senso che il crimine diviene "estraneo", e dunque perturbante, per tutta la società generando, proprio nella ricerca della sua significazione, una certa "fascinazione" (Binik, 2014).

Questa ipotesi, corroborata dalla nostra pratica clinica in ambito carcerario e in psichiatria penitenziaria, si presenta sovente. Nella psichiatria penitenziaria, per esempio, diversi pazienti psicotici schizofrenici si lamentano continuamente di sentire delle «voci *étrangères*»⁹ o di vedere «delle persone *étrangères*»: «impedite a queste persone di parlare... non le conosco... ci sono delle persone *étrangères* che mi parlano», e talvolta queste persone *étrangères* parlano anche delle lingue straniere, angosciando ancora di più il soggetto che in questo modo è assorbito in maniera devastante da un ignoto inquietante. Quanto alle allucinazioni visive, sebbene più rare, sono ancora più angosianti: «vi giuro che c'è qualcuno che è entrato nella mia stanza... non mi parlava, non so cosa volesse... non lo conosco, non è di qui, è *straniero*».

Analogamente, incontriamo anche, molto spesso, dei pazienti psicotici schizofrenici che si lamentano di "corpi estranei" nel loro corpo: dei microchip impiantati nel cervello, dei vermi che corrono sotto la pelle, degli organi in più etc. Quando il corpo passa allo statuto di estraneo, il soggetto – che non riconosce più il suo corpo – può passare all'atto per estrarre quell'*in-più* "estraneo" che è invadente e non simbolizzabile: dalle pratiche di scarificazione nelle quali si fa un buco nel proprio corpo, alle pratiche eteroaggressive sul corpo dell'altro che, anche se è simile a sé, rappresenta quel punto di estraneità proiettato dal soggetto nell'altro.

Nella psicosi l'"estraneo" si manifesta in quei fenomeni percettivi bizzarri (Bion, 2012), in cui delle persone o delle voci *étrangères* che non esistono invadono la mente del soggetto, o un corpo estraneo dentro il proprio – «un robot, signora, le giuro», «una macchina che parlava», e poi degli atti, dei passaggi all'atto, che smascherano la presenza dell'estraneo nel familiare; in uno sconfinamento dell'interiorità nell'esteriorità e viceversa.

Senza operare generalizzazioni o rischiare di operare giudizi conclusivi, lasciamo la questione aperta: che si tratti di psicosi, con i suoi fenomeni elementari e/o di *crimine violento*, o di fenomeno "normale", si tratta sempre di ciò che "buca" la realtà? Una tra le ipotesi possibili, nel caso di risposta affermativa, potrebbe essere che ciò che rende estranei a se stessi – manifestazione insopportabile nella

8 Il testo è stato tradotto in italiano col titolo *Lo straniero*, ma come si è accennato sopra la parola *étranger* può essere benissimo tradotta anche con "estraneo". Al fine di conservare questa sfumatura semantica si riporta il titolo originale francese del romanzo.

9 Il detenuto in questione è francese, dunque si preferisce lasciare l'originale al fine di sottolineare la risonanza semantica.

psicosi, concepita dal lato del “patologico”, realizzandosi attraverso il crimine violento che frammenta la realtà mediante la rottura radicale tra il soggetto e l’altro; e manifestazione angosciosa nel “normale”, comportando un sentimento di estraneità e di *perturbante* – sarebbe un “reale”, nel senso lacaniano, che fa *ritorno*¹⁰, di qualcosa che risiede fuori linguaggio e fuori simbolizzazione e che diventa, quindi, insopportabile e pertanto va espulso.

Nel caso del passaggio all’atto psicotico, il soggetto è sorpassato ed estraneo a se stesso, è cancellato e gettato fuori scena. Di conseguenza, quando si tratta di crimine, l’estraneo ritorna sotto la forma di un: «io non ero più me stesso, ero come un estraneo a me stesso», «non riesco a capire perché l’ho fatto... il mio atto mi è estraneo».

Crimine estraneo, manifestazione perturbante: perché è estraneo e familiare al tempo stesso?

Dal lato dell’individuo: dallo *Unheimlich* di Freud all’*extime* di Lacan

Freud (1975), seguendo l’ispirazione poetica di marca goethiana secondo cui «in principio era l’azione» (p. 164), spiega che la società sarebbe nata da un crimine primordiale, originario: un parricidio, dal quale si sarebbe generata nei figli-assassini l’istanza della Legge, cioè quel senso di colpa individuale che sta a fondamento del vivere civile, collegato ai due interdetti principali di assassinio e di incesto. Così, questa sorta di *anima collettiva* si forgia ed è descritta, dallo psicoanalista austriaco, come una *colpa senza ricordo*. Trasmettendosi di generazione in generazione, si tratta allora di una colpa antica che non ha tuttavia conservato alcun ricordo negli uomini (p. 161).

L’ipotesi freudiana della “origine” si realizza quindi nell’istituzione di un clan di fratelli che inizia un processo che è descritto come un lento *ritorno del rimosso* (ibid.). Questo “rimosso”, coincidendo con quello della vita psichica dell’individuo, determinerebbe qualcosa di passato, di scomparso, e di superato nella vita dei popoli. L’enigma sul sapere sotto quale forma psicologica questo “passato” sia stato presente nel corso della civilizzazione; e se la trasposizione della nozione della psicologia individuale alla psicologia delle masse è ardua, Freud rifiuta la nozione di inconscio collettivo, il *contenuto* dell’inconscio essendo, in generale, “collettivo”, in quanto caratteristica generale degli uomini (Freud, 1979, pp. 443-444). La civilizzazione, potremmo dire, di questi uomini “fratelli-estranei” nasce allora da un parricidio che, per mezzo della conseguente colpa collettiva, produce lo spazio simbolico entro cui si iscrive la civiltà, il “familiare”: il *clan di fratelli*, così come l’estraneo e il deviante. Ma è proprio all’interno di questo clan di fratelli che, in seguito, il crimine si riproduce, riattivando quello originale. In effetti, come afferma Hannah Arendt (1995) «dovunque si radunino degli uo-

mini, il mondo si frapponesse tra loro; ed è in questo *infra* che si svolgono tutte le faccende umane» (p. 18), come la fondazione di leggi e istituzioni, i quali richiamano inevitabilmente a processi di differenziazione sociale e di produzione della devianza. In questo senso, la condotta criminale fa parte di tali faccende umane.

Noi accompagniamo allora questa concezione freudiana “ordalica”, che produce quella dialettica tra *Heimlich* e *Unheimlich*, tra familiare e estraneo, e del familiare che si volge in estraneo, producendo quell’effetto perturbante di non-riconoscimento di ciò che è familiare. In effetti, Freud ci mostra che tra le tante sfumature della significazione, la parola tedesca *Heimlich* ne presenta una in cui coincide col suo opposto *Unheimlich*: ciò che è *Heimlich* diventa allora *Unheimlich* (Freud, 1977). Detto altrimenti, l’*Unheimlich* (estraneo) coincide con l’*Heimlich* (familiare), e quest’ultimo instaurandosi sulla rimozione implica il ritorno del rimosso (Lacan, 1978, p. 227), quindi dell’*Unheimlich*, dell’estraneo.

In questo modo arriviamo alla nostra ipotesi iniziale: c’è un punto estraneo fuori linguaggio che si iscrive attraverso questo rapporto di familiarità-estraneità (*Heimlich-Unheimlich*), trovando la sua origine, rimossa, nel mito del crimine originario. Il crimine originario, rimosso, creerebbe, per questa lettura freudiana, un punto “incognito”, o anche “estraneo” che è tuttavia legato a qualcosa di familiare ma “rimosso”.

Nella prospettiva lacaniana, invece, noi facciamo riferimento a questo estraneo che abita al cuore di ogni soggetto, per mezzo del concetto di *extime* – cioè di qualcosa che appartiene ad un sistema pur essendogli esterno o estraneo; qualcosa che coniuga ciò che c’è di più intimo alla più radicale esteriorità (Lacan, 2019, p. 247-249). Ciò che in psicoanalisi viene designato *Das Ding*, indica proprio il rapporto fondamentale che il soggetto ha con ciò che gli manca, cioè di qualcosa che c’è al tempo stesso di più intimo al soggetto, ma che non gli appartiene per costituzione, gli è estraneo: *l’intimo è ciò che c’è di più estraneo al soggetto*. In effetti, seguendo il ragionamento di Lacan, c’è qualcosa che resta sempre estraneo a se stesso nel soggetto, escluso dalla dialettica del riconoscimento sociale: prima chiamato *das Ding* (Lacan, 2008, pp. 86-87), diventa in seguito *l’extime*, questo punto interno all’insieme resta tuttavia estraneo ad esso. Punto anomico fuori-linguaggio e fuori-significazione, quel qualcosa che non è riducibile al linguaggio, restando così fuori-senso ed esprimendosi attraverso il passaggio all’atto.

Come si è visto precedentemente, noi troviamo allora differenti destini di questo “ignoto fuori-linguaggio” che angoscia, e che nella psicosi può manifestarsi in differenti maniere: dai fenomeni elementari (deliri e allucinazioni visive e/o uditive) al passaggio all’atto criminale violento.

Conclusione

L’autore di un crimine violento è in un certo senso sempre estraneo, è estraneo a se stesso e alle leggi del suo paese,

10 « il reale [...] ritorna sempre allo stesso posto » (Lacan, 2003, p. 289).

di qualsiasi paese si tratti. Quando la struttura psichica del soggetto verte sulla psicosi, si è potuto osservare come l'aspetto perturbante del crimine presenti i suoi connotati più eclatanti. Il *crimine perturbante* è allora un crimine il cui autore è estraneo a ciò che gli è di più familiare, al suo familiare, cioè al suo simile. Allo stesso modo, l'estraneo fuori di noi, una volta conosciuto, diventa familiare. Ma questo familiare, una volta in noi, produce l'estraneo. Nella psicosi, e soprattutto nella psicosi schizofrenica, il passaggio all'atto si pone come momento radicale di cesura nella soggettività dell'individuo portandolo ad un letterale e radicale sentimento di estraneità rispetto a se stesso e al proprio atto.

Dall'estraneità al familiare, andata-ritorno, si tratta di un'opposizione, per riprendere Levi-Strauss, che è all'origine della nostra costruzione simbolica¹¹. Il lavoro del significante, cioè del linguaggio, è, quindi, di rendere l'estraneo familiare e il familiare estraneo. Tuttavia, nell'al di là del principio del piacere (Freud, 1977b), questa opposizione cade, lasciando il posto al *godimento* e al *reale* (Lacan, 2003, p. 178), a un punto di ignoto, fuori-linguaggio e fuori-legge, che è sempre presente in noi in quanto esseri parlanti¹², cioè in quanto abitanti di un mondo col quale abbiamo un fondamentale rapporto di estraneità.

Se si è tutti degli *estranei-familiari*, è proprio dell'essere umano quel desiderio di "espellere", "evacuare", "eliminare" l'estraneo. Per esempio, Levi-Strauss, parlando dei "criminali", riteneva che si dovesse «espellere quegli esseri pericolosi dal corpo sociale, tenendoli temporaneamente o definitivamente isolati, fuori di ogni contatto con l'umanità, in istituzioni destinate a questo scopo» (Lévi-Strauss, 1960, p. 376). Questa pratica dell'esclusione, l'*anthropémie*, la cui radice greca *émeîn* significa *vomitare*, aveva l'obiettivo di padroneggiare le forze pericolose e nocive della società non per assimilarle, quanto piuttosto per espellerle (Foucault, 2019).

De facto, più si vuole rigettarlo, espellerlo, o escluderlo, più è presente per la sua consistenza, simbolica, nel discorso, escludendo, invece, il familiare.

Possiamo allora fare due constatazioni conclusive:

Se non c'è l'estraneo, non c'è il familiare e viceversa; uno deve necessariamente andare con l'altro, non dimenticando che è l'uno che crea l'altro, in noi e fuori di noi;

Il crimine violento, estraneo per il sociale, lo è anche per l'individuo; punto ignoto e estraneo tra individuo e sociale, il crimine violento, in particolare quello psicotico inerente alla schizofrenia, ci mostra e ci dimostra l'opposizione e il legame necessario e consustanziale alla società e all'individuo, tra *familiare* e *estraneo* (e tra normale e patologico).

Riferimenti bibliografici

- Agier, M. (2011). *Le couloir des exilés. Être étranger dans un monde commun*. Bellecombe-en-Bauges: Croquant.
- Alparone, D. (2022). Del lato oscuro della Legge. *Rassegna Italiana di Criminologia*, XVI, 2, 134-143.
- Alparone, D., & La Rosa, V.L. (2020). A psychoanalytic perspective on the 'foreigner' and the 'uncanny' of cognitive psychology. *The Scandinavian Psychoanalytic Review*. Published online: 27 Jul 2020, 33-39.
- Alparone, D., & La Rosa, V. L. (2020). Heidegger and Lacan. Language as Beyond the Communication. *Language and Psychoanalysis*, 9, 2, 4-12.
- Alparone, D., & La Rosa, V. L. (2022). Wittgenstein, Lacan and the 'Toothache': Production of Subjectivity and Limits of Language. *The Scandinavian Psychoanalytic Review*, Published online: 19 Ago 2022, 1-8.
- Althabe, G., & Agier M. (2017). *Production de l'étranger, xénophobie et couches populaires*. Parigi: Publications de la Sorbonne.
- Arendt, H. (1995). *Che cos'è la politica*. Milano: Edizioni comunità.
- Arendt, H. (2009). *Le origini del totalitarismo*. Torino: Einaudi.
- Assoun, P.-L. (1998). *Freud e le scienze sociali*. Roma: Borla.
- Barbieri, C. et al. (2022). L'Unheimlich quale Wegmarken tra eros e thanatos, ovvero il perturbante tra sessualità e distruttività. Riflessioni da un caso peritale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, XVI, 1, 78-85.
- Benveniste, É. (2009). *Essere di parola Semantica, soggettività, cultura*. Milano: Bruno Mondadori.
- Benvenuto, S. (2020). La massa e gli scarti. Da Freud a Breivik. *Inconscio. Rivista italiana di filosofia e psicoanalisi*, 9, 179-202.
- Binik, O. (2014). Crimine sublime. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 8, 4, 277-290.
- Bion, W. (2012). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando Armando.
- Camus, A. (2015). *Lo straniero*. Milano: Bompiani.
- Canguilhem, G. (1966). *Le normal et le pathologique*, Paris : PUF.
- Cimatti, F. (2012). «La langue sert à toutes autres choses qu'à la communication». Per una soggettività impersonale. *Palinsesti. Quaderni della scuola dottorale internazionale di studi umanistici Università della Calabria*, 1, 169-190.
- Cometti, J.-P. (2004). *Ludwig Wittgenstein et la philosophie de la psychologie. essais sur la signification de l'intériorité*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Descombes, V. (2014). *Le parler de soi*. Parigi: Gallimard.
- Durkheim, E. (2014). *Il suicidio. Studio di sociologia*. Milano: Rizzoli.
- Fassin, D. (2017). *Punir. Une passion contemporaine*. Paris: Seuil.
- Foucault, M. (1993). *Sorvegliare e punire*. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. (2006). *Utopie. Eterotopie*. Napoli: Cronopio.

11 In effetti, secondo Lévi-Strauss, il *metodo di analisi strutturale* permette d'isolare delle operazioni che sono alla base del pensiero mitico, anche simbolico, che prende le mosse dalla presa di coscienza di alcune *opposizioni* e punta alla loro progressiva mediazione (Lévi-Strauss, 1968, pp. 257-258).

12 A questo proposito, noi potremmo fare riferimento alla concezione di Hannah Arendt (2009) sull'essere umano che diventa "umano": «in verità, l'esperienza dei campi di concentramento dimostra che gli uomini possono essere trasformati in esemplari dell'animale umano, e che la "natura" è "umana" soltanto nella misura in cui schiude all'uomo la possibilità di diventare qualcosa di estremamente innaturale, cioè un uomo» (p. 623).

- Foucault, M. (2019). *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. (2020). *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1975-1976)*. Milano: Feltrinelli.
- Freud, S. (1975). *Totem e tabù. Alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici (1912-13)*. OSF, vol. VII, (pp. 2-164). Torino: Boringhieri.
- Freud, S. (1977). *Il perturbante (1919)*. OSF, vol. IX. Torino: Boringhieri.
- Freud, S. (1977 b). *Al di là del principio di piacere (1920)*. OFS, vol. IX. Torino: Boringhieri.
- Freud, S. (1978). *Inibizione, sintomo, angoscia (1925)*. OFS, vol. X. Torino: Boringhieri.
- Freud, S. (1979). *Luomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi (1934-38)*. OSF, vol. XI. Torino: Boringhieri.
- Heidegger, M. (1995). *Lettera sull'«umanismo»*. Milano: Adelphi.
- Hobbes, T. (2011). *Il leviatano*. Milano: Rizzoli.
- Horkheimer, M., & Adorno, T.W. (2010). *Dialettica dell'Illuminismo*. Torino: Einaudi.
- Lacan J. (1978). *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud. 1953-1954*. Torino: Einaudi
- Lacan, J. (2003). *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi. 1964*, Torino: Einaudi.
- Lacan, J. (2008). *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi. 1959-1960*. Torino: Einaudi.
- Lacan, J. (2019). *Il seminario. Libro XVI. Da un Altro all'altro (1968-1969)*. Torino: Einaudi.
- Laurent, E. (2018). L'étranger extime. *Mental. Revue internationale de psychanalyse*, 38, 66-81.
- Lévi-Strauss, C. (1960). *Tristi tropici*. Milano: Il saggiaatore.
- Lévi-Strauss, C. (1968). *Antropologia strutturale*. Milano: Il saggiaatore.
- Lévi-Strauss, C. (1986). *L'identità*. Palermo: Sellerio.
- Merton, R. K. (2000). *Teoria e struttura sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Miller, J.-A. (2018). Les causes obscures du racisme. *Mental. Revue internationale de psychanalyse*, 38, 141-152.
- Prévert, J. (1976). *Grand Bal du Printemps suivi de Charmes de Londres*. Paris: Gallimard.
- Wittgenstein, L. (2014). *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi.